

DALL'INVIATO Michele Sartori

BOLZANO È mai capitato che la Vittoria perdesse? Non è successo neanche stavolta, al referendum nostalgico promosso da An a Bolzano, per restituire a Piazza della Pace il nome che ha inalberato per decenni, fino allo scorso dicembre: Piazza della Vittoria.

A mezzanotte, a due terzi di uno scrutinio condotto in sorpiace, i «sì» alla Vittoria si attestano attorno al 65%. Ed il quorum è stato raggiunto, ha votato il 62%.

In piazza, la Digos ha improvvisamente il suo daffare per allontanare un gruppetto di giovani impegnati in entusiasti saluti romani.

In comune il capogruppo di Unitalia, la destra più a destra, annuncia di aver già presentato una mozione di sfiducia, vuole le dimissioni di sindaco e giunta. Il sindaco ulivista Giovanni Salghetti replica: «Non ci penso proprio». E commenta: «È prevalso il sentimento rispetto al desiderio d'incontro». È probabile, ma non del tutto scontato - il referendum è consultivo - che la piazza torni al suo nome originario, nel quale si riconosce una buona fetta degli abitanti di lingua italiana della città.

La «Vittoria» ovviamente è quella del 1918; e significa contemporaneamente la «Sconfitta» dell'Austria, la perdita della patria e la successiva violenta snazionalizzazione dei sudtirolesi. Per questo il nome, a differenza che altrove, è sempre stato un diaframma tra le due comunità. Al centro della piazza, oltretutto, sorge l'arco di trionfo voluto e disegnato personalmente da Mussolini, una selva di giganteschi fasci littori sormontati da un timpano, dal quale una scritta ricorda provocatoriamente che i latini portarono la civiltà ai «barbari». L'arco fu realizzato dall'architetto di regi-

“ A tarda notte, sulla base dei risultati dei due terzi dei seggi scrutinati, il «sì» vince con circa il 65 per cento, ma il voto era soltanto consultivo ”



Il sindaco Salghetti: «Ha prevalso il sentimento sul dialogo, ma la nostra città non è né tedesca, né italiana, né ladina. È una comunità complessa»

Bolzano, non c'è pace nella piazza

Vincono nettamente i sì al referendum per il ripristino del vecchio nome «della Vittoria»

me Marcello Piacentini.

Al momento dell'inizio dei lavori fu posata come prima pietra una roccia del Monte Grappa, e fu usata per impastare la calce una ampolla d'acqua del Piave: un rito rievocato ultimamente da Bossi. Poi, per risparmiare sui costi, si continuò con una calce scadente, provocando una instabilità che affligge l'Arco tuttora: passando così dai riti esoterici ad un andamento più italiano. Più tardi, tutt'attorno, lo stesso Piacentini costruì gli edifici «fascistissimi» della piazza, cuore della nuova Bolzano italiana e, nel secondo dopoguerra, luogo simbolo delle divisioni etniche.

Chiusa da un decennio la vertenza Sudtirolo, il sindaco, capo di una giunta Ulivo-Svp, decise lo scorso dicembre che era tempo di dare un segnale forte per il futu-

ro, e ribattezzò la piazza. Dice, Salghetti: «Era una richiesta tambureggiante del gruppo tedesco. E io non l'ho subito: ero d'accordo». Da allora, An si è mobilitata, ottenendo il referendum. In città è tornata a serpeggiare la vecchia spaccatura sia all'interno degli «italiani», che a Bolzano sono il 73%, sia tra italiani e «tedeschi». E ve nuto, a far propaganda, anche il vicepresidente del consiglio Gianfranco Fini. Unico risultato politico incassato: l'interruzione della lenta marcia di riavvicinamento tentata da An nei confronti della Suedtiroler Volkspartei.

Dice Siegfried Brugger, l'«obmann» della Svp: «Il referendum è stato un errore politico imperdonabile. Tutte le aperture di An non erano che di pura facciata. Ne trarremo le debite conseguenze politiche». Anche Forza Italia



La piazza di Bolzano sulla cui denominazione An ha promosso il referendum

Laura Schmidt/Ansa

appoggiava attivamente il «sì». Ma, più prudentemente, i suoi ministri non si sono fatti vedere in città. Per il «no», invece, l'intero centrosinistra, la Svp, i sindacati, vari gruppi cattolici e lo stesso vescovo Wilhelm Egger (ma il sindaco si è stupito delle «esitazioni di molti sacerdoti»).

Appello finale: Giorgio Holzmann, segretario regionale di An, sosteneva il ritorno a piazza della Vittoria come tutela di una comunità italiana che in Alto Adige «ha radici meno profonde e viene spesso messa in discussione».

Risposta del sindaco Salghetti: «La nostra Città non è italiana, né tedesca, né ladina. E Bolzano: una comunità complessa. Bolzano è cambiata, e sarà sempre più europea, perché è nel cuore di una grande civiltà alpina». E, previsionale di Luis Durnwalder, presidente della provincia autonoma: «Se si torna al vecchio nome, in altri comuni verranno abolire nomi italiani e sostituirli con nomi tedeschi».

Che torni ad inanellarsi l'antica infinita catena di accuse reciproche è un rischio. Salghetti spera: «Non credo a code avvelenate. Questo dibattito ha comunque sgombrato il campo da molta retorica. Anche se la piazza torna al vecchio nome, restano le premesse di una vita nuova».

Per ora, accanto ai toni iperpartitici della destra italiana, la cronaca registra: un assessore della Svp che ha fatto l'apologia dei bombardieri degli anni 60, alcuni comuni che hanno intestato vie e piazze a terroristi sudtirolesi. E ieri, a Bolzano, la questura ha disposto l'«oscuramento», nell'atrio della scuola elementare Manzoni, di un vecchio lavoro di gruppo di quei sovversivi di alcuni: un manifesto colorato che diceva: «Se ti chiedono qual è la cosa più importante per l'umanità, rispondi: la Pace».

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

RHO-PERO (Milano) Ed ora c'è anche il «presidente-magutt», versione meneghina del manovale. Qualcosa di meno del muratore nella gerarchia cantieristica. Silvio Berlusconi dopo essersi definito presidente operaio, e poi, a seconda delle occasioni, artigiano, giardiniere, diplomatico, amico, informale (quando gli scappa) per un giorno è diventato un *magutt*. L'esibizione alla cazzuola è avvenuta nel corso della posa della prima pietra del «Nuovo Polo Fiera Milano» che si è tenuta ieri mattina, nell'ormai dismessa area dell'Agip di Rho-Però ed i cui lavori dovrebbero essere conclusi il 30 marzo del 2005. Giorno importante e che non si dimentica perché è anche quello del compleanno di Roberto Formigoni. Ovviamente se saranno mantenute le promesse fatte ieri in pompa magna dal premier e da tutti gli altri. A cominciare dal discusso ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi che però ha dichiarato di non sentirsi toccato «dalle polemiche che non mi sfiorano assolutamente». E poi il governatore della Lombardia che per un giorno ha messo da parte il dissenso alla Finanziaria per tessere solo lodi, quello della Provincia Ombretta Colli, il sindaco di Milano, Giampiero Albertini e le due prime cittadine di Rho e Però, Paola Pessina e Augustangela Fioroni che purtroppo «sono state elette con i voti della sinistra» ma nonostante questo, ci ha tenuto a precisare Berlusconi, «ne ho apprezzato l'impegno e le ho baciate con trasporto perché tra le istituzioni ci deve essere sempre una grande collaborazione». Una cerimonia cui ha partecipato anche il nuovo cardinale di Milano, Dionigi Tettamanzi che davanti ad un'impresa che si presenta «epocale» ha invitato - con toni piuttosto dissonanti - a «raccolgere il meglio del presente, configurando un futuro in cui trovi spazio l'aiuto ai popoli più deboli e non si indulga alla speculazione».

Il *magutt* in doppiopetto sprezzante del pericolo tanto da non indossare i guanti pur predisposti, poco prima

Il presidente si presenta: «Sono un magutt (muratore)», e ammette: i ritardi non sono colpa dell'Ulivo



Silvio Berlusconi e Roberto Formigoni alla Fiera di Milano Carlo Ferrero/Ansa

dell'una, ha cementato con due abili colpi di cazzuola nella prima pietra della potenziale Fiera una pergamena destinata ai posteri, che la vedranno se

mai l'opera, ancora non iniziata, dovesse essere demolita. Secoli. Il futuro è imprevedibile. L'occasione di ieri, concreta e attuale, era di quelle ghiotte

Berlusconi si congratula con B.

«Ecco i primi risultati». Ma Formigoni e il cardinal Tettamanzi gelano la cerimonia della nuova «prima pietra»

autogossip 2

«Tutti dicono che sono malatissimo ma io e il Milan stiamo molto bene»

Ormai è diventata un'abitudine. All'ufficialità di un evento il premier non può rinunciare ad accostare qualcosa di personale. Una sorta di diario fatto in pubblico. Qualche mese fa, a Frosinone, per dare una mano al candidato sindaco del centrodestra rivelò che stava per diventare nonno per la seconda volta, puntando così ai voti delle signore presenti. Dopo Pier Silvio anche Marina gli dava questa gioia. E fin qui siamo nella norma. L'altro giorno, davanti all'attonito primo ministro danese, messo inopinatamente in gara di bellezza con Massimo Cacciari, si è lasciato andare alle allusioni sull'amicizia di sua moglie con il filosofo di sinistra, ex sindaco di Venezia. Ieri ha comunicato alla nazione quali sono le sue condizioni di salute. Ridendo, come già aveva fatto quan-

do aveva parlato della situazione del suo ménage familiare. Tra un estenuante elenco dei risultati del suo lavoro indefesso di presidente del Consiglio (che è anche ministro degli Esteri e tutore delle Infrastrutture) ed un colpo di cazzuola ci ha tenuto a far sapere, senza che nessuno glielo avesse chiesto, di essere sano come un pesce. Il bollettino medico lo ha fornito ad una platea, anche questa volta, presa alla sprovvista. «Sono un miracolo che cammina» ha affermato, entrando nel campo di pertinenza del cardinale Tettamanzi seduto proprio lì, di fronte a lui. Come il suo Milan, fonte dopo poco, di «autentico godimento» per il 6 a 0 inflitto al Torino. Ed ha proseguito dando appuntamento per il 30 marzo del 2005 ai «sopravvissuti» per l'inaugurazione della nuova Fiera di Milano: «Tutti dicono che sono malatissimo, ma invece lavoro come lavoro e sono ancora qui. Io sono sicuro di esserci a quell'appuntamento. Di altri non lo so». Il perché dell'esternazione lo fornisce il portavoce, Paolo Bonaiuti: «Non nascondiamo la testa sotto la sabbia. Sono state diffuse voci interessate ad arte sull'argomento». E Berlusconi le ha liquidate a modo suo. Quale sarà la prossima notizia?

m.ci.

per farsi un po' di propaganda. Così la versione edile della campagna del grano di antica memoria Berlusconi l'ha colta appieno magnificando «un'ope-

ra che abbiamo tanto sognato e che mi fa sentire felice come milanese, come lombardo e come ex lavoratore della Fiera ai tempi dell'Università» e

che, parola sua, «non sarà un nuovo caso Malpensa dove è stato costruito un aeroporto senza che venissero completate le infrastrutture e la viabilità».

Processo Imi-Lodo Mondadori, corsa contro il tempo dei difensori e della pubblica accusa. Forse le «richieste» prima del bavaglio della legge Cirami

Stasera la parola al pm Boccassini per la requisitoria?

Susanna Ripamonti

MILANO Fino all'ultimo respiro. A Roma la corsa per approvare la legge Cirami, a Milano il tentativo di dar la parola alla pm Ilda Boccassini per la requisitoria, prima che il processo Imi-Lodo Mondadori venga imbavagliato dal parlamento. Questa mattina ci sarà di nuovo un'udienza, probabilmente l'ultima prima dell'interruzione coatta del procedimento che vede Previti come principale imputato. Il 10 ottobre è previsto il voto nell'aula di Montecitorio della legge sposta-processi e se non ci saranno sorprese da

parte del presidente Ciampi già la prossima settimana potrebbe essere pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale e diventare esecutiva. Questo significa che il processo si fermerà in attesa che la Corte Costituzionale prima (22 ottobre) e la Cassazione nei prossimi mesi, decidano se il procedimento deve essere spostato a Brescia per legittimo sospetto o se può restare a Milano. È dato che la legge Cirami è stata fatta per rendere quasi obbligatoria la decisione della Cassazione, con ogni probabilità l'istanza di rinvio verrà accolta e per almeno un anno il dibattimento non potrà riprendere, dato che i magistrati di Brescia avranno bisogno

di un congruo periodo di tempo per studiarsi le carte.

Oggi doveva essere il giorno della requisitoria della pm Ilda Boccassini, ma le difese hanno calcolato bene gli effetti mediatici che avrebbe provocato. Martedì i giornali avrebbero riportato con evidenza le richieste della pm, sicuramente non lievi. E due giorni dopo il parlamento avrebbe approvato la legge che garantisce l'impunità a imputati che rischiano una decina di anni di galera. E allora una serie di richieste e di interrogatori fuori programma hanno ritardato questa scadenza. Sabato l'interrogatorio a sorpresa di Giovanni Acampora e le richieste, boc-

ciate, di sospendere il processo a causa delle condizioni psichiche della vedova Rovelli, avanzate con un vero e proprio colpo di scena, avevano costretto il presidente a modificare il calendario preordinato. Oggi gli avvocati di Previti hanno annunciato che terranno banco per almeno un'ora e mezza per avanzare nuove richieste istruttorie, poi parleranno le altre difese. C'è già chi preannuncia anche una serie di questioni inedite, ma il difensore di Previti, Alessandro Sammarco non nasconde il suo timore: «Potrebbero liquidare in mattinata tutte le nostre richieste, respingendole e nel pomeriggio, o magari in serata, dare la parola a

Ilda Boccassini per la requisitoria». Ma subito lo stesso Sammarco allontana questa ipotesi: «Il Tribunale - dice il legale - si dovrà far carico di fare ulteriori accertamenti istruttori, di approfondimento dopo gli interrogatori eseguiti, senza i quali il processo non può definirsi tale. Un passaggio, insomma, che viene definito scontato perché altrimenti - aggiunge ancora Sammarco - mi stupirei profondamente». Ma se l'avvocato romano è così deciso, altri preferiscono non esprimersi. Solo in aula si saprà che piega assumerà il processo e dopo i tanti fuochi d'artificio dei difensori potrebbe esserci il botto finale dell'accusa.

E ora promette una «campagna contro l'esercito del male» nelle città e ancora tante altre opere pubbliche